

Compare ora il volume di mons. Marcora, sopra i libri d'ore: di contenuto e tono divulgativo e discorsivo, si accentra nella particolareggiata descrizione delle miniature, corredata da numerose tavole. Come del resto avverte l'autore nella prefazione, il suo lavoro « è piuttosto . . . che uno studio vero e proprio sui Libri d'ore della Biblioteca Ambrosiana . . . indicazione e invito ad uno studio più approfondito del materiale ». Sono presentati in tutto 29 manoscritti, dei quali 22 sono collocati in Sala Prefetto, nella raccolta delle cose più preziose possedute dall'Ambrosiana; inoltre 22 libri a stampa, fra cui quattro incunabili e uno del 1602: gli altri sono del XVI secolo. I manoscritti, quasi tutti miniati, sono in prevalenza del XV secolo e in buona parte di origine transalpina; uno solo degli esemplari elencati appare di rito ambrosiano. Si tratta insomma di non molti pezzi, ma alcuni notevolissimi, come il celebre Ufficio di Bianca Visconti, il Libro d'ore Borromeo miniato da Cristoforo de Predis, o quello riconducibile alla cerchia di miniatori attiva alla corte di Carlo VIII e Francesco I, forse alla mano di Jean Bourdichon.

(M. FERRARI)

V. DONATO RAMACCIOTTI, *Luigi Gualdo e Robert de Montesquiou (con lettere inedite)*, « Atti » Accademia delle Scienze di Torino, « Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », 107, Accademia delle Scienze, Torino 1973. Un vol. di pp. 281-367.

In una precedente occasione, abbiamo annunciato ai lettori di « Aevum » la pubblicazione della corrispondenza fra Gabriele d'Annunzio e Robert de Montesquiou, e di talune lettere scambiate fra questi e Matilde Serao<sup>1</sup>.

Segnaliamo ora un nuovo gruppo di lettere e di biglietti (una cinquantina circa fra il 1881 e il 1896) indirizzati sempre a Robert de Montesquiou dal poeta e romanziere milanese Luigi Gualdo (1844-1898) e pubblicati da Valeria Donato Ramacciotti sugli autografi conservati alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

Si tratta, ovviamente, di una serie di documenti di minore rilievo rispetto a quelli pubblicati in precedenza. I limiti letterari di Luigi Gualdo sono quelli che sono, e sarebbe tanto ozioso riaffermarli qui quanto ingiustificato, per amore di paradosso o piacere di riscoperta, negarli in una rivalutazione troppo rischiosa. Personaggio secondario, rappresentante minore (rispetto a Montesquiou che, dal-

l'alto del suo nome storico, della sua posizione sociale e della sua situazione di poeta raffinato e prezioso, può considerarsi personaggio maggiore e fin massimo) di quel mondo « inimitabile » della fine del secolo scorso, egli ha lasciato meno di se stesso nella sua opera letteraria che non nella sua personalità mondana di cittadino di Cosmopolis, di viaggiatore da *sleeping-cars*, di frequentatore assiduo di salotti internazionali. Onde il ritratto che più gli assomiglia rimane quello di chi, avendo avuto in sorte ascendenze aristocratiche e cospicue sostanze, ricco di cultura, di gusto e di sensibilità, porta a passeggio fra i grandi alberghi di lusso di celebri stazioni termali e le eleganti villeggiature marine o montane, un innato snobismo, uno *spleen* inguaribile, ed un vago, dolorante senso di inattività del tutto: né dal proprio raffinato diletantismo sa affrancarsi per trovare in sé la forza d'ispirazione, l'energia creatrice, il vigore e la coerenza di espressione, indispensabili componenti di ogni grande vocazione artistica.

Swann in sedicesimo (vogliamo dire non riscattato dalla rappresentazione proustiana) Luigi Gualdo val più come protagonista della « decadenza » europea di fine Ottocento che non come interprete di essa, poeta di quella triste epopea, deserta di miti e di eroismo, cui assistano soffio profondo e piglio vigoroso di scrittore, e a cui la nostra storia letteraria possa offrire un posto più ampio di quell'angolo lombardo (pur così suggestivo) dell'ultimo venticinquennio del secolo scorso.

Alla indiscutibile fragilità creatrice del poeta e del prosatore si giustapponevano tuttavia in lui la vastità di una educazione culturale europea, una ricchezza di attenzioni, una vivacità di curiosità intellettuali aperte ad ogni nuovo avvenimento che apparisse sulla scena d'Europa — ed in particolare su quella di Francia di cui dominava gli strumenti linguistici e distingueva la folla degli attori. Son fatti noti, ma che val qui ripetere perché è questa realtà di cultura aperta ed intelligente, che affiora con tanta insistenza nella trama delle lettere di Gualdo a Montesquiou, ed è questa curiosità che, in fondo, fa di esse il pregio maggiore. Continui sono infatti, nella corrispondenza, i riferimenti a Flaubert, a Coppée, a Bourget, a Heredia, a Mallarmé, ai Goncourt, a Mendès, a Zola, a Banville, a Barbey d'Aureville, di cui Gualdo segue, attraverso le più ampie letture, le tappe del loro vario itinerario letterario, o di cui domanda notizie più dirette e precise, e conforto di opinioni al corrispondente parigino.

Per questa fitta tessitura di informazioni letterarie — patrimonio intellettuale personale del Gualdo e nuova testimonianza dei legami fra la cultura italiana e quella francese negli ultimi decenni del XIX secolo — la corrispondenza qui pubblicata acquista un carattere ed un interesse che vanno al di là dei due stessi corrispondenti e che meritavano di non andare dimenticati o perduti. Bene ha quindi fatto la signora Donato Ramacciotti a rendere noto tale gruppo di lettere ed a curarne l'edizione con diligenza, con gusto e con

<sup>1</sup> Cfr. la recensione al volume di P. DE MONTÉRA - G. TOSI, *D'Annunzio, Montesquiou, Matilde Serao*, « Aevum », settembre-dicembre 1973, pp. 604-605.

un largo corredo di opportune note storiche<sup>2</sup>. Gliene saranno grati, credo, in molti — italianisti, francesisti e comparatisti dell'«ultimo Ottocento» — che potranno, qua e là, spigolare varie, curiose ed interessanti notizie<sup>3</sup>.

(R. DE CESARE)

<sup>2</sup> La signora V. Donato Ramacciotti è generalmente bene informata della bibliografia su Gualdo. Ma è un peccato non vedere citato qui un impeccabile articolo di E. Montale, perduto in un numero (quello del 27 aprile 1860) del «Corriere della Sera». E, a questo proposito, quando E. Montale vorrà riunire in volume le varie «occasioni» critiche disperse un po' dovunque e non sempre facilmente rintracciabili?

<sup>3</sup> Una proposta, per concludere, mi viene suggerita dai vari riferimenti reperibili, nelle lettere di Gualdo a Montesquiou, anche ai pittori italiani operanti in quei decenni a Parigi — in particolare a G. De Nittis. Non sarebbe opportuna una ricerca più completa sui rapporti fra Montesquiou e Boldini di cui i diversi, interessanti documenti sono stati finora solo parzialmente utilizzati dai biografi di Boldini (Cardona, Cecchi)?

G. COLONNETTI, *Pensieri e fatti dall'esilio*, Roma 1973. Un vol. di pp. 111. *Gustavo Colonnetti, per chi lo conobbe*, Pollone 1973. Un vol. di pp. 111-133.

Gustavo Colonnetti, morto a Torino nel 1968, è stato indubbiamente uno scienziato e un uomo eccezionale. Professore prima e rettore poi del Politecnico di Torino, membro della Consulta, deputato alla Costituente, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, socio nazionale dei Lincei e della Pontificia Accademia delle Scienze, avrebbe percorso una ancora più luminosa carriera se l'antifascismo prima, e la sua cristallina onestà e sincerità dopo, non glielo avessero impedito. Ora, a cinque anni dalla morte, escono questi due volumi: il primo, edito dall'Accademia Nazionale dei Lincei, con una bella prefazione di Beniamino Segre, raccoglie i discorsi che il Colonnetti, costretto a rifugiarsi in Svizzera (1943-1945), fece come rettore del Campo universitario di Losanna ai giovani internati italiani; il secondo, a cura della Fondazione Alberto Colonnetti, dopo aver ripreso integralmente il primo (pp. 1-111), riunisce — curate dall'infaticabile moglie dello scomparso, donna Laura Colonnetti Badini Confalonieri — una serie varia e ricca di testimonianze e ricordi (alcuni di grande interesse storico come quello di

Adolfo Alessandrini, pp. 34-36) intorno al Colonnetti.

Ne esce, se pure a frammenti, il quadro ancora più completo della sua multiforme attività. Si direbbe che la personalità di quest'uomo abbia investito tutto ciò che toccava: dalla scienza delle costruzioni (che per mezzo secolo insegnò e nella quale eccelleva) alla matematica, alla neurofisiologia, alla storia della scuola in Italia (è del 1961, prima di ogni contestazione, un suo volumetto *Si può salvare l'Università italiana?* apparso nelle edizioni di Comunità, con visioni profetiche e diagnosi sicure). Poiché era un uomo vivo, di grande ottimismo e di più grande fede, che solo la morte riuscì a fermare a 82 anni. Ed ora un augurio. Che uno dei suoi moltissimi scolari si metta di impegno a darci una biografia del Colonnetti: buona parte del materiale c'è già in questi due volumi. E sarà una vita da cui gli studiosi — e non soltanto loro — avranno moltissimo da imparare.

(E. FRANCESCHINI)

M. DARDANO, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Bari 1973. Un vol. di pp. 460.

Il quotidiano è oggi con la radio e la televisione lo strumento più importante delle comunicazioni di massa. La cronaca, variamente presentata e commentata, arriva ogni giorno al pubblico dei lettori, comunicandogli schemi linguistici, che poi si insinuano nel suo lessico, insieme a ideologie più o meno espresse.

Il lavoro del Dardano è il primo in Italia che affronti con metodo rigorosamente scientifico tale settore dei mass-media.

Attraverso lo studio di numerosi articoli di cronaca politica e cittadina, analizzati spesso in modo comparativo, l'autore esamina vari problemi: la libertà del lettore di fronte ai mezzi di informazione, i criteri guida per l'impaginazione, il maggior o minor rilievo dato a un titolo, le gerarchie di notizie, relazioni tra codici linguistici e lingua comune, influsso dei mass-media sulla lingua parlata. La ricerca si articola in tre livelli di analisi: la struttura espositiva, il lessico, la sintassi. Importanti per la novità e la ricchezza di esempi i capitoli sui sottocodici politico, burocratico, tecnico-scientifico, ed economico finanziario, i cui moduli traspaiono dal codice giornalistico. Da questo si evidenziano anche un registro parlato-informale, uno pubblicitario e uno aulico.

Conclude l'opera un'antologia di testi riprodotti anche fotograficamente, a cui nel corso del lavoro ci sono continui riferimenti, cosicché si colgono subito visivamente i vari aspetti del problema.

(C. MILANI)